

Gian Maria Varanini  
***Le élites delle città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509.***  
***Un bilancio***

[A stampa in *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*. Atti del Convegno Rovereto, 14-15 maggio 2010, a cura di Marcello Bonazza e Silvana Seidel Menchi, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2012 (Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, nuova serie, 1), pp. 99-116 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

GIAN MARIA VARANINI

## LE ÉLITES DELLE CITTÀ DI TERRAFERMA E LA CRISI DELLO STATO VENEZIANO NEL 1509

### Un bilancio

#### 1. PREMESSA

Quasi cinquant'anni fa, in un libro che «segnò una svolta profonda nella storiografia veneta» (così G. Cozzi), Angelo Ventura diede una innovativa visione d'insieme delle vicende della Terraferma veneta nel momento nel quale la sconfitta di Agnadello (14 maggio 1509) mise a nudo la debolezza istituzionale, politica e culturale della costruzione statale veneziana e portò alla sua scomposizione e al suo temporaneo disfacimento. Come Ventura ha rivelato nella premessa alla ristampa del 1993 l'autore stesso, lo schema di interpretazione socio-politica che regge l'intero volume (l'esistenza di formazioni sociali contrapposte di «nobiltà e popolo» nelle società urbane) gli era stato suggerito dalla netta contrapposizione riscontrata nelle fonti tra i due ceti, «cittadini» e «popolari», a Pordenone nel tardo Cinquecento. Lo storico padovano applicò tale schema ai diversi contesti locali, peraltro da lui diversamente approfonditi (perché solo per Padova svolse indagini archivistiche di prima mano), anche nel capitolo *Agitazioni e sommosse nella crisi dello stato veneziano*.

Nell'economia del volume di Ventura, era indispensabile lasciar spazio a un'indagine "mirata" su quel pugno d'anni: come sempre accade, la guerra e il pericolo mettono a nudo i limiti di un equilibrio sociale e politico che anche in tempo di pace si era rivelato fragile e difficile. Oggi quelle formulazioni ci appaiono viziate da un certo schematismo omogeneizzante; come concetti che ipostatizzano una realtà complessa, e molto più varia, come le celebrazioni cinquecentesche hanno mostrato

tanto analizzando lo stato veneziano di Terraferma sul lungo periodo, nelle sue strutture di fondo, quanto osservando sul breve periodo, nell'arco di poche settimane o di pochi mesi, reazioni e scelte.

Con tutto ciò la ricostruzione di Ventura segnava un salto di qualità decisivo rispetto allo "stato dell'arte". Si era infatti fermi ai risultati raggiunti dalla storiografia di taglio locale risalente al primo Novecento, intrisa di nazionalismo e di retorica filoveneziana, e di valore molto disuguale. Città per città, essa aveva affrontato gli eventi del 1509, e talvolta quelli degli anni successivi: dal capofila Bonardi allo Zanetti per Padova, ai mediocri Carreri, Sgulmero e Biadego per Verona, a Santalena per Treviso (tutti saggi usciti nel primo quindicennio del Novecento, o poco prima). La curvatura nazionalistica e propagandistica, in quegli anni, poté anche essere di segno opposto: anche se si tratta di una mera curiosità erudita, lo dimostra l'articolo sui Sette Comuni vicentini nella rivista di guerra «*Tiroler Soldaten Zeitung. Für Gott, Kaiser und Vaterland*» pubblicato nel 1916, nel quale si sottolineava ovviamente come quei territori appartenessero linguisticamente al "mondo" tedesco, e come quindi fossero legittime le rivendicazioni territoriali, riecheggiando i discorsi del nazionalismo "pangermanista" della seconda metà dell'Ottocento. Come in ogni campo di studi, peraltro, sino a pochi anni prima non era mancata tra studiosi italiani e studiosi di cultura tedesca una proficua tacita integrazione, anche su questi temi specifici: per esempio, la storiografia tirolese aveva prodotto anche il buon articolo sul dominio di Massimiliano in Verona (che durò dal 1509 al 1517, come è noto) del von Wolff, tra i primi a utilizzare la documentazione cancelleresca asburgica.

La storiografia veneziana della prima metà del Novecento, egemonizzata (nel bene e nel male) da Roberto Cessi, trascurò quasi completamente questa pagina certo non felice della storia della Serenissima. E anche sul versante delle storie locali sino agli inoltrati anni Cinquanta vi fu sostanzialmente silenzio, con una sola eccezione, peraltro luminosa: il documentatissimo volume di Carlo Pasero dedicato a Brescia negli anni tra il 1509 e il 1516, utilizzato anche da Ventura. A valle di *Nobiltà e popolo*, come è ovvio tutte le ricostruzioni complessive dedicate alla storia di Venezia hanno invece dedicato spazio alla crisi di Agnadello, a partire da Cozzi e Knapton nella *Storia d'Italia UTET* per arrivare alla *Storia di Venezia* dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana (negli anni Novanta); né sono mancate monografie come quelle di Cervelli (peraltro attenta soprattutto al dibattito sulle idee) e di Del Torre (ma sulla "ricostruzione" dello stato di Terraferma nel quindicennio 1515-1530). Il valore periodizzante attribuito alle vicende del 1509, piuttosto che delle

guerre d'Italia nel loro insieme, non è comunque venuto meno: a questa periodizzazione si sono conformate, assumendola come punto d'arrivo, le ricerche di Knapton su Padova, di Grubb su Vicenza, quelle di John Law e mie su Verona, quelle infine di David D'Andrea e ancora di Giuseppe Del Torre su Treviso. E tuttavia a lungo sono mancate analisi "mirate" e specifiche su quegli anni, se si fa eccezione per la ricerca per un capitolo che dedicai nel 1992 al caso veronese nella mia raccolta di saggi *Comuni cittadini e stato regionale*, e per il fatto che ancora a Brescia si è provveduto all'edizione o ri-edizione di un ricco materiale dia-ristico sul sacco del 1512. Negli ultimi anni, prima della scadenza cinquecentesca, la congiuntura del 1509-1512 è stata però oggetto di una indagine approfondita e specifica in una monografia di Paolo Cavalieri su Bergamo. E in anni precedenti, la congiuntura del 1509 era stata al centro dell'interesse di chi ha studiato il Friuli quattrocentesco e cinquecentesco, da Furio Bianco a Edward Muir, ai molti commenti che sono seguiti a quelle ricerche, ripresi anche molto recentemente da Conzato in una efficace sintesi. Tra le pubblicazioni sollecitate dal centenario, e delle quali è possibile dar conto qui, infine, va segnalato il volume *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano* (2011), curato da Gasparini e Knapton, e *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltrè (1510-2010)*.

Sul piano della comparazione esterna, poi, a parte lo "storico" riferimento alla *Guerra di popolo* di Michele Luzzati, che tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta studiò le vicende (peraltro così diverse da quelle delle città venete) di Pisa ribelle a Firenze tra il 1494 e il 1509, vanno segnalate le ricadute sulla riflessione storiografica di un'altra circostanza esteriore, e precisamente la scadenza semi-millenaria della crisi del ducato sforzesco e dell'inizio del dominio francese in Lombardia (1499). Partendo da questa occasione, le ricerche di Meschini e soprattutto di Letizia Arcangeli hanno costituito un termine di paragone per le città della Terraferma che si è rivelato di grande interesse: e del resto Brescia e Bergamo proprio in quella occasione tornarono a gravitare su Milano, assoggettandosi a Luigi XII. La studiosa milanese infatti, in diverse finissime indagini, basate (e questo è essenziale) su una documentazione "di base" (con larghissimo uso delle fonti notarili), ha mostrato come lo scioglimento consensuale, determinato dalla guerra, del patto espresso o tacito in forza del quale la Dominante (o a Milano il duca) assicurava la sicurezza dei cittadini annulli d'un tratto gli assetti politici vigenti. In quei mesi e in quegli anni convulsi e talvolta drammatici, si torna per così dire al grado zero della sovranità: alle assemblee di contrada e di

parrocchia o di città. Viene così alla ribalta il municipalismo “sostanziale”, non scritto, implicito, che costituiva la spina dorsale degli stati regionali (quanto meno, in Lombardia e nella Terraferma): l’unico “valore condiviso” era e restava l’identità urbana, essendo vuaci o inesistenti gli elementi di identità “regionale” o sovracittadina, che né il governo veneziano (sostanzialmente chiuso nel suo municipalismo, nonostante il generoso impegno per la cosa pubblica di un certo numero patrizi) né il governo sforzesco erano riusciti a costruire (posto che ci avessero mai provato).

Con questi materiali cercherò dunque di impostare un veloce ma ragionato bilancio degli atteggiamenti assunti nei confronti dell’impero nel maggio 1509 e nel periodo immediatamente successivo dai soggetti politici e istituzionali presenti nei territori della Terraferma – i ceti dirigenti delle città e le istituzioni municipali, la nobiltà e il popolo, ma anche i ceti dirigenti dei centri minori e dei territori soggetti e le società rurali. Preciso che la mia prospettiva è quella delle città e delle comunità di Terraferma in quanto soggetti politici, e di conseguenza non è specificamente utile al mio scopo se non come sfondo il volume del 1998 di Christina Lutter, *Politische Kommunikation an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit. Die Beziehungen zwischen der Republik Venedig und Maximilian I.*, che ha come termini cronologici il 1495 e il 1508 ed è basato sulla documentazione diplomatica, oltre che ovviamente sui diari veneziani del Sanudo e del Priuli. Come sfondo d’insieme nella più specifica prospettiva della propaganda si è invece rivelato utile, anche se per il solo caso di Verona (la sola città nella quale Massimiliano ebbe la possibilità di proporre la sua immagine in termini di propaganda, negli otto anni del suo dominio), il volume di Larry Silver del 2008 *Marketing Maximilian: the visual ideology of a Holy Roman Emperor*.

## 2. SCOMPOSIZIONE DI UN CONGLOMERATO

Quello che emerge con solare evidenza nel momento del disfacimento verificatosi nel maggio-giugno 1509, è appunto – inevitabilmente – il DNA stesso, le caratteristiche strutturali dello stato di Terraferma. La scomposizione verificatasi può apparire inaspettata o repentina, come ancora ogni tanto si legge anche in ricerche pregevoli, soltanto per chi non conosca la Terraferma quattrocentesca. Gli studi degli ultimi quarant’anni dedicati monograficamente alle singole città della Terraferma nel Quattrocento dimostrano inoppugnabilmente quanto sopra anticipato: il patriziato veneziano non aveva voluto o potuto andare

oltre ad una costruzione territoriale sostanzialmente imperniata su una serie di rapporti bilaterali con le principali città.

Tale costruzione era innanzitutto impostata su un sottofondo di relazioni economiche profondamente diverse che Venezia intratteneva con il Padovano, il Trevigiano e in parte il Polesine e il Friuli da un lato, e con le altre città e distretti dall'altro. Nel caso del Padovano, del Trevigiano, del Friuli lagunare, la penetrazione fondiaria veneziana (degli enti ecclesiastici e delle famiglie patrizie) costituiva un tessuto connettivo, un sottofondo economico poco appariscente ma di grande importanza, in grado di condizionare scelte e orientamenti. Viceversa, i rapporti economici con Brescia, Bergamo, Verona e in parte anche Vicenza erano imperniati sulla reciproca "estraneità". Infatti alla Dominante faceva gioco che l'economia di distretto e le relazioni commerciali con la Germania e con la Lombardia di Verona e di Brescia – grandi città e grandi centri manifatturieri – funzionassero *iuxta propria principia*, come avevano sempre fatto: perché solo a queste condizioni c'era la garanzia di un'affluenza di denaro fresco nelle casse delle Camere fiscali (e dunque nelle casse veneziane, o in quelle dei capitani di ventura ingaggiati), grazie agli appalti dei dazi commerciali. Vicenza, come detto, e la piccola Bassano restavano in posizione ambigua, ma la dinamica è quella indicata. Al riguardo, non si dimentichi il parametro fondamentale della consistenza demografica: Brescia ai primi del Cinquecento aveva tra i 50 e i 60.000 abitanti, Verona 42.000, Padova 25.000 e così via.

Ma anche al di là del dato puramente economico, la costruzione territoriale della Terraferma era tenuta in piedi col *divide et impera*, differenziando i rapporti tra Venezia e le varie città da caso a caso, in una continua contrattazione; senza ignorare che gli interlocutori non erano solo i centri urbani, ma che pari delicatezza avevano i rapporti con gli altri soggetti assisi sul territorio, fossero i signori rurali del Trentino meridionale o le istituzioni comunitarie alpine come il Cadore o, dal momento dell'inizio di una più forte pressione asburgica, cioè dagli anni Sessanta-Settanta del Quattrocento, i Sette Comuni dell'Altipiano di Asiago. Secondo l'interpretazione di Ventura, che mantiene in questo tutta la sua validità, tutto ciò era avvenuto senza toccare i privilegi giurisdizionali e cetuali dei patriziati cittadini (anzi era proprio questo l'accordo-base tra "nobiltà e popoli" di Terraferma e la Dominante), e sostanzialmente senza che Venezia elaborasse una "sua" (e una "nuova") politica del diritto. Infatti gli statuti cittadini – pur sottoposti alla conferma da parte della Dominante – rimasero il punto di riferimento essenziale per la giustizia e per l'amministrazione.

Ovviamente, mi sono limitato ad alcuni accenni, ma proprio perché

abbiamo approfondito le conoscenze su questi aspetti economici, istituzionali e politici la visione che abbiamo oggi della Terraferma del primo Cinquecento, alla vigilia di Agnadello, è profondamente diversa, proprio in conseguenza di quelle ricerche analitiche che ho evocato sopra (par. 1), da quella che potevamo avere una trentina d'anni fa. Non avrebbe senso non tenerne conto; sono queste nuove ricerche che sostanziano le risposte molto diversificate – disimpegni, cautele, rifiuti, ma anche adesioni più o meno convinte – date dalle istituzioni e dalle forze politiche e sociali della Terraferma nel maggio-giugno 1509. Ognuno va per la sua strada.

### 3. I DIVERSI SCENARI DEL 1509: LE CITTÀ LOMBARDE

Risulta subito pertanto evidente che occorrono chiavi di lettura diverse, per tre distinti modelli di riferimento: le città e i territori della Lombardia veneta (Bergamo e Brescia), le città dell'area peri-lagunare (Padova e Treviso), e la coppia Verona-Vicenza. Le diversità “originarie”, risalenti all'età comunale, e il diverso “trattamento” ricevuto dal governo della Dominante nell'arco di un secolo, non potevano non produrre comportamenti diversi.

Semplificando molto, sulla base delle menzionate ricerche di Arcangeli, di Cavalieri, di Pasero e di altri, mi sembra che si possa dire che nella Lombardia veneta, a Bergamo e Brescia e nei loro distretti, si instaura a partire dal maggio 1509 – tra Luigi XII e il suo governo, e le forze locali – un dialogo che è abbastanza diverso da quel riconoscimento bilaterale e pattizio del privilegio, variamente modulato, per le comunità cittadine e rurali, che era stata invece come si è visto la strategia veneziana nei confronti delle due città lombarde. Il re francese cercò infatti – forse senza un progetto meditato da lungo periodo, ma soltanto perché in questa direzione lo orientava la sua *Weltanschauung* – un raccordo con l'aristocrazia, che si concretizza in relazioni di *patronage* fondate su una comune cultura cavalleresca, nell'attrazione a corte, nella valorizzazione delle relazioni feudo-vassallatiche. Questo orientamento si manifesta per esempio nel lusso strepitoso dell'*entrée royale* in Brescia. È significativa al riguardo l'eco considerevole che questi eventi apparentemente solo “di facciata” trovano nella cronistica locale, così come ha un notevole impatto lo stile di vita dell'aristocrazia francese. Almeno in una prima fase, per Bergamo e Brescia, sotto il dominio francese, si può dunque parlare legittimamente di «un ritorno di fiamma della nobiltà feudale contro le forze borghesi e cittadine». Naturalmen-

te, il peso delle istituzioni cittadine non è azzerato, e anzi si registrano iniziative rivelatrici, come la richiesta di Crema e Brescia di veder nominato nel senato di Milano almeno un cittadino eletto dal collegio dei giureconsulti locali: le società locali sono in grado di intravedere un nuovo e diverso raccordo tra periferia e centro (una rappresentanza delle città di Terraferma nel Senato veneziano sarebbe stata inimmaginabile!). Ma almeno nell'immediato lo scenario è quello ora accennato: ha il sopravvento il ruolo dell'aristocrazia, e le grandi casate bresciane – dai Gambarara ai Martinengo – svolsero un ruolo di grande importanza nelle vicende degli anni successivi.

#### 4. I DIVERSI SCENARI DEL 1509: PADOVA E TREVISO

All'estremo opposto della Terraferma, nelle immediate vicinanze della laguna, Padova e Treviso hanno nel 1509 una storia ancora diversa.

La storia delle relazioni tra Venezia e il ceto dirigente padovano, lungo tutto il Quattrocento, è in comparazione agli altri casi (Venezia-Vicenza, Venezia-Verona ecc.) sicuramente la più mossa e la più ricca di segnali contraddittori, a partire dal drammatico assedio che agli inizi del Quattrocento aveva portato alla conquista *manu militari* della città. Il *topos* dei «3000 tiranni veneti» – che il cronista veneziano Girolamo Priuli, narrando di Agnadello, ricorderà nei suoi *Diari* – era familiare ai padovani da centocinquant'anni, visto che, secondo quanto afferma nella sua *Dragmalogia* Giovanni Conversini da Ravenna – uno degli intellettuali della corte carrarese della fine del Trecento –, Francesco il Vecchio da Carrara definiva Venezia *tirampnorum urbs*. Nel 1406, al momento della dedizione alla Dominante, il comune di Padova aveva invano tentato di salvare la vita ai Carraresi sconfitti (che furono strangolati in carcere); tra il 1405 e il 1420 il consiglio cittadino era stato abrogato; ancora nel 1437 c'era stata una robusta rivolta filocarrarese. Occupazione massiccia delle cariche ecclesiastiche e forte espansione della proprietà fondiaria veneziana nelle campagne padovane sono altri elementi del quadro, così come una forte pressione fiscale; forse solo l'Università – che lentamente divenne, nel secondo Quattrocento, una “università di stato”, un punto di riferimento importante anche per i patrizi veneziani – soddisfaceva al bisogno di identità e all'orgoglio municipale dell'*élite*. Insomma, anche sullo scorcio del Quattrocento non mancavano e le difficoltà e le ragioni di sospetto, di tensione, di risentimento verso Venezia, da parte dei padovani.

Le esprime efficacemente, al di là del caso individuale, il fallimento

di uno dei pochi tentativi di ripensamento e di sistemazione culturale e storiografica del Quattrocento padovano (mentre grandi intellettuali come il medico Michele Savonarola si erano limitati, nei decenni precedenti, a riproporre aggiornate, e certo suggestive, composizioni *in laudem civitatis*). Il notaio Giandomenico Spazzarini, figlio di immigrati, a coronamento di una tenace ascesa sociale conseguì negli anni Ottanta del Quattrocento una carica di cruciale importanza come quella vitalizia di cancelliere del comune di Padova, e si immedesimò totalmente nei valori, negli interessi, negli ideali del patriziato padovano: ma nello stesso tempo ebbe la piena fiducia dei patrizi veneti che (in deroga agli statuti di Padova che lo vietavano) se ne servirono come cancelliere a Feltre, a Verona, a Cremona, in Friuli. Illudendosi a proposito della solidità del dominio di Terraferma, lo Spazzarini credette fino in fondo nella solidarietà di ceto tra patrizi veneti e patrizi padovani, a tal punto da scrivere il *De gestis Venetorum in continentem*, una delle poche organiche ricostruzioni delle vicende del dominio di Terraferma nel Quattrocento, sino alla guerra di Ferrara e alla guerra roveretana del 1487 (non senza pagine commosse per il defunto Roberto Sanseverino, scomparso in quell'occasione a Calliano). Ma lo Spazzarini, ormai ottantenne, dovette affrontare nel 1509 la crisi di Agnadello che lo condusse (proprio lui, l'amico e il collaboratore dei patrizi veneziani!) a un lungo periodo di confino a Venezia. Durante questo confino, pieno di amarezza anche se non di risentimento verso Venezia, riscrisse il suo testo, al quale significativamente prepose un *De origine et antiquitate regie urbis patavine* nel quale inserì il celebre falso documento del 25 marzo 421, quando il consiglio di Padova avrebbe deliberato la fondazione di Venezia; una prospettiva padovana dunque e non più veneziana, un ripiegamento anche da parte sua sulle glorie municipali e sul mito. Pertanto cercò di scagionare la classe dirigente padovana dall'accusa di tradimento e di velarne le responsabilità, sostenendo la tesi che sarebbe stato il Senato veneziano a decidere la cessione di Padova a Massimiliano, mostrando la buona fede dei padovani nel difendere le proprietà fondiarie veneziane, e criticando la politica favorevole alle comunità contadine della dirigenza veneziana, da lui considerata demagogica.

Mi sono dilungato su questo episodio perché lascia intendere – nonostante che Padova attraversi in modo accelerato nella primavera-estate del 1509 l'esperienza della rivolta (e della proclamazione di una più che precaria *respublica*), dell'occupazione da parte dell'esercito di Massimiliano, e poi dell'assedio e della riconquista da parte di Venezia, che è cosa fatta nel luglio dello stesso anno – di quale consistenza fossero i problemi che restavano aperti nel rapporto tra Venezia e le città

soggette, soprattutto nelle teste dei padovani oltre che nel concreto della vita economica e sociale. Il patriziato padovano, che pure viveva gomito a gomito quotidianamente con i patrizi veneziani (le due città distano 20 km.), che aveva con esso un gratificante terreno d'incontro e di prestigio nell'Università (che stava diventando l'università di stato), che pure ospitò e onorò uomini di fede e di lettere di immenso prestigio (si pensi, a distanza di molti decenni l'uno dall'altro e in campi diversissimi, a Ludovico Barbo e a Pietro Bembo), non arrivò mai a un rapporto davvero equilibrato e pacificato con l'*élite* veneziana, almeno nel Quattrocento e nel primo Cinquecento.

E per certi versi considerazioni analoghe si possono fare, in un modo per certi versi inaspettato, per Treviso. Per questa città e per il suo territorio, è stata infatti accumulata negli ultimi decenni – grazie alla grande ricerca sulle campagne trevigiane promossa dalla fondazione Benetton – una mole ricchissima di dati sulla vita economica e sociale del primo Cinquecento. I risultati di questa indagine straordinaria hanno rafforzato la consapevolezza che Treviso e il suo distretto (nella sua porzione meridionale, soprattutto) costituiscono un elemento ineliminabile e integrante dell'assetto territoriale e politico della città lagunare (secondo una celebre metafora, se Venezia è assimilabile a una casa, a un bel palazzo, il Trevigiano costituisce il “giardino” della Dominante). Ma forse tutto questo ha fatto un po' dimenticare (lo ricorda Knapton nel suo intervento, di carattere introduttivo e storiografico, in apertura degli atti del convegno *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*) una verità banale che l'antiquato ma solido lavoro di Santalena (risalente ai primi del Novecento, come ho accennato all'inizio) aveva evidenziata. È significativo cioè che anche a Treviso, persino a Treviso! – in una città del tutto prona economicamente e politicamente alla Dominante con istituzioni comunali debolissime e a lungo inesistenti (per mezzo secolo, non esistette nemmeno una rappresentanza consiliare) – il patriziato veneziano ebbe al momento della battaglia di Agnadello dei nemici, e fu costretto in seguito a sorvegliare, con sospettosi metodi polizieschi, un buon numero di patrizi trevigiani. E del resto il Senato, alla notizia della sconfitta di Agnadello, non aveva saputo far meglio di dire che i Trevigiani facessero «quello li par»: con una noncurante sbrigatività, che è di per sé eloquentissima. Al dunque, quando gli eserciti della lega stanno per arrivare a Mestre, sulle sponde della laguna, si lascia piena autonomia persino a loro.

## 5. I DIVERSI SCENARI DEL 1509: VERONA (E VICENZA)

Quando ci si occupa del disfacimento dello stato di Terraferma motivato dalla sconfitta di Agnadello, il caso di Verona appare uno dei più rilevanti, oltre che per l'importanza della città, per la durata della dominazione imperiale (sette anni): un periodo, al quale le opzioni assunte nelle prime settimane successive alla sconfitta di Agnadello imprimono un orientamento decisivo.

Fu infatti il consiglio cittadino che quasi all'unanimità (99 favorevoli su 102) già il 21 maggio (sette giorni dopo la giornata di Agnadello, prima della conquista di Peschiera da parte dell'esercito della lega: un evento che dal punto di vista militare segnò una svolta) deliberò di non accettare a nessun costo l'esercito veneziano in ritirata all'interno delle mura cittadine. Questo principio – mai l'esercito, nessun esercito, in città – è molto importante: a lungo esso costituirà la bussola quasi esclusiva delle scelte politiche di tutti i ceti dirigenti cittadini, non solo veronesi, nel periodo delle guerre d'Italia. L'esercito "amico" non lo si vuole, a Verona, neppure nella Cittadella (lo spazio di accuartieramento e di difesa che era stato progettato dai Visconti proprio per tenere separati cittadini e soldati): resti nel Campomarzio, fuori delle mura.

La riunione decisiva dell'organo collegiale cittadino si svolse il 31 maggio nella chiesa detta di S. Anastasia, il tempio domenicano scelto per motivi logistici (parteciparono migliaia di cittadini), ma anche simbolici perché era intitolato al nuovo compatrono quattrocentesco della città, san Pietro Martire. Nonostante una certa concitazione e commozione fu una riunione tranquilla; ed è molto importante constatare che essa non segnò una cesura nella storia delle istituzioni cittadine. Presenziarono, ma non parteciparono formalmente, i *populares*, perché il consiglio dei Dodici e Cinquanta resta al potere. La formula usata è infatti "astante innumerabili populi moltitudine" quanto alla presenza, e "neminde de dicto consilio nec de dicta populi moltitudine contradicente" quanto alle procedure deliberative (che dunque in qualche misura coinvolgono anche la *multitudo populi*). La scelta è compiuta dalle istituzioni municipali col consenso dei rettori veneti e del provveditore in campo dell'esercito veneziano; e soprattutto con un sostanziale fatalismo, senza entusiasmi e senza passioni particolarmente accese da parte di nessuno. Al riguardo è estremamente eloquente la notarile freddezza con la quale il vecchio cancelliere Virgilio Zavarise, che redige i verbali del consiglio – un umanista amico anche di non pochi patrizi veneziani –, annota senza versare una lacrima *et sic finivit et defecit dominium Venetorum in Verona*. Anche dal punto di vista documentario, il registro

consigliare – eloquentemente – continua: si tira una riga, si volta pagina (letteralmente) e la registrazione della vita amministrativa della città non ha interruzioni di sorta. Del resto, anche secondo il diarista veneziano Girolamo Priuli la scelta di assoggettarsi a Massimiliano d'Asburgo è fatta dai Veronesi «per mancho male ... per non venire soto le forze et tiranide francexe ... et maxime cum el consentimento de li padri veneti».

Naturalmente non mancarono divisioni, all'interno del ceto dirigente veronese, nel maggio 1509, e questa o quella casata o questo o quel gruppo di casate fece scelte precise in direzione filoasburgica o filo veneziana. Una lista dei banditi o confinati filo veneziani che ho pubblicato una ventina d'anni fa è ricca di nomi anche importanti. Ma per riprendere le formulazioni che i contemporanei adottano per qualificare le scelte (o meglio, le non-scelte) della popolazione italiana nel biennio 1943-1945, i militanti sono pochi, e la "zona grigia" è amplissima.

Nel suo insieme il ceto dirigente patrizio di Verona non fu costretto in quel momento da un vero e proprio stato di necessità, come sosterrà per rifarsi una verginità marziana la storiografia municipale del Cinquecento e Seicento; ma neppure mostrò vera determinazione a «scuotere il dominio veneziano». Piuttosto si deve parlar di un sostanziale e del resto perfettamente comprensibile opportunismo, alieno da inattendibili patriottismi veneti non meno che da pruriti asburgici; della scelta di un male minore orientata dalla volontà di tutelare dai rischi della guerra in modo esclusivo lo spazio urbano, al quale era sostanzialmente limitata la *Weltanschauung* politica di questo ceto dirigente. Come ebbe a scrivere infatti, con mirabile lucidità, Francesco Guicciardini in uno dei suoi *Ricordi*, confrontando il Veneto con la Toscana fiorentina, queste città soggette a Venezia sono «terre use a servire, le quali non hanno ostinazione né nel difendersi né nel ribellarsi, e per vicini hanno avuto principi secolari, la vita e la memoria dei quali non è perpetua».

Anche se pochi mesi dopo le cose cambiarono, e la città dovette ospitare a partire dall'autunno circa 16.000 soldati, nel breve periodo il tentativo dei veronesi di tenersi al riparo ebbe successo: come ricorda una fonte memorialistica locale (una delle pochissime, in singolare contrasto con la grande ricchezza delle fonti diaristiche, con la voglia di scrivere che riscontriamo a Bergamo, Brescia, Padova), nell'agosto 1509 «non era ancor stà fato dispiaser ad alcun citadin né su le persone né in le robe».

Nella Verona massimiliana, dal punto di vista della propaganda, la pressione di quella che Silver ha definito dicevo la "visual ideology" dell'imperatore è abbastanza appariscente. Il 20 ottobre 1509 l'ingresso di Massimiliano in città, dalla porta del Vescovo e dal ponte Navi, è

naturalmente fastoso, e corona con il giuramento in piazza dei Signori di tutto il popolo convocato nel cortile del palazzo del Capitano, mentre l'imperatore è sul balcone insieme al vescovo di Trento («fece jurar fideltà al populo, prima havendo el dicto vescovo dicte alcune parole persuasorie a questo»). La città si riempie di aquile. È noto l'aneddoto relativo a Girolamo dai Libri, che dipingendo le insegne imperiali sul palazzo del podestà, al posto del leone di San Marco, si lascia sfuggire di tanto in tanto una battuta: «Durabunt tempore curto». Accusato di fronte al conte di Cariatì di essere marchesco, secondo il Bandello se la sarebbe cavata furbescamente dicendo che con quelle parole si riferiva alla qualità dei colori («Signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate e le dico anche di bel nuovo, che quelle insegne non dureranno. Sapete perché? Perché ho avuti tristi colori, che a l'aria e a la pioggia non reggeranno»). Diverso l'atteggiamento di Falconetto, scopertamente filoimperiale. Come ricorda il Vasari, egli dipinse dappertutto le armi imperiali ottenendo privilegi ed esenzioni dall'imperatore anche perché era «uomo di molto cuore, terribile e bravo con l'arme in mano», ricco di ascendente e di popolarità presso gli uomini del borgo di San Zeno dove abitava. Fu Falconetto che nella chiesa di San Giorgetto dei Domenicani, di plurisecolare tradizione tedesca, militare e cavalleresca, dipinse Hans Weineck e Gaspare Künigl, come committenti del complesso tema iconografico dell'Annunciazione e dell'Immacolata concezione.

Molte precisazioni vi sarebbero dunque da fare, e molte sfumature da dipingere, a proposito dei consensi e dei dissensi, delle coerenze e degli opportunismi. Ma in questa sede interessa ribadire che nella fase immediatamente post-Agnadello il modello veronese (e in questo senso l'esempio vicentino è del tutto parallelo, al di là del grado di adesione in positivo all'impero, che è sicuramente superiore nella città berica) presenta una forte caratteristica di continuità. Va ribadito il ruolo decisivo della mediazione istituzionale gestita dal consiglio cittadino, dopo che l'assemblea del 31 maggio 1509 aveva in qualche modo manifestato il ritorno a una forma di "sovranità popolare", con l'assenso degli astanti. La relazione tra società e istituzioni urbane e governo asburgico è dunque esclusivamente ispirata alla tutela del privilegio cittadino, alla preoccupazione prevalente della conservazione dei diritti giurisdizionali sul territorio, alla sicurezza della rendita fondiaria, e così via. *Mutatis mutandis*, discutere col Neydeck o con gli altri proconsoli asburgici non è, per il ceto dirigente veronese molto diverso dal discutere e dal trattare con il patriziato veneziano. E tra l'altro il Neydeck o chi per lui risiede in città.

A mio avviso, lo schema interpretativo – tradizionale nella storiografia del passato (e recepito anche da Ventura) – imperniato sulle propensioni filoimperiali del patriziato veronese e vicentino, sulla adesione ideale e “ideologica” all’impero e ai suoi valori, deve essere se non ribaltato di certo ridimensionato fortemente, come ho cercato di dimostrare nella citata ricerca di una ventina d’anni fa. Le basi di questa convinzione sono, nell’interpretazione corrente, da un lato la tradizione scaligera, un preteso “ghibellinismo” che avrebbe traversato imperterrito il Quattrocento; e dall’altro la popolarità dell’impero in quanto tale, l’aura maiestatica di Cesare. Il primo aspetto, per chi conosca la storia della cultura veronese nel corso del Quattrocento, ha pochi elementi a supporto. Tra le nostalgie di Marzagaia e qualche sottolineatura erudita del tardo Quattrocento dell’importanza monumentale delle Arce (Corna da Soncino) c’è il vuoto. E quanto all’imperatore, certamente c’è deferenza verso Federico III, durante i suoi viaggi in Italia e i suoi soggiorni a Verona: ma non diversamente da quanto accadde altrove. Le nobilitazioni imperiali dei patrizi veronesi, non rare ma neppure numerosissime nel Quattrocento, sono compatibili con una perfetta ortodossia veneta, e anzi spesso esse sono mediate dagli stessi patrizi veneziani, ad esempio in occasione della sosta di Federico III a Venezia nel 1469.

Sicché nel 1509 vi fu senz’altro una minoranza patrizia filoasburgica, rumorosa e influente: secondo Sanudo, «tutto il popolo e anche di cittadini è marcheschi, excepto zerca 30 cittadini di principali, li quali fanno ogni cosa contro la signoria». E allo stesso modo vi fu – lo si è accennato – vi fu una minoranza filo veneziana; e si potrebbe aggiungere che non mancarono simpatie filofrancesi da parte di taluni esponenti dei Salerni, Della Torre, Spolverini, Verità. Ma nel suo insieme il ceto dirigente veronese, che non aveva nessun motivo di morire né per Venezia né per Massimiliano, si adattò alla nuova situazione. L’adozione sul sigillo della città, nel settennio asburgico 1509-1517 del motto «civitas metropolis» può certo indicare che in astratto si accarezzasse il progetto di trasformare la città in una *Freistadt* sotto la debole sovranità imperiale. Gerolamo Priuli lo dice espressamente: «soto lo Imperio speravano aver molte exentioni et iniunctione, privilegi, comodi et piaceri come etiam godonno, fruiscono et hanno le terre franche dela Germania». Ma di questo pur plausibile progetto non esistono in realtà non dirò elaborazioni teoriche, ma neppure altri indizi consistenti.

Certo non mancano tensioni e orientamenti diversi tra il patriziato egemone e il popolo. Ma nonostante un accenno del cronista non si tratta di fazioni organizzate che divengano soggetto politico. Il patriziato veronese, che pure qualche capitano attivo nell’esercito veneto lo espri-

me, non è capace di mobilitare uomini né in città né in campagna, né di elaborare strategie autonome e alternative. Le vallate collinari, e anche la montagna prealpina, sono inerti politicamente, non hanno il protagonismo delle vallate bresciane e bergamasche. Certo il popolo della grande città, che negli anni asburgici diletta nei bollettini propagandistici e nella libellistica popolare le origini mercantesche dei patrizi, è tendenzialmente marchesco come ci testimoniano tanti episodi raccontati dal Sanudo: celebre è il funerale a un'effigie del leone alato infranta, che viene sepolta ritualmente nel quartiere *marchesco* del borgo San Zenò. E negli anni successivi, specialmente nella pianura quei «villani arrabbiati» disposti a morire per il nome marchesco che Machiavelli già individuava nel 1509 li ritroveremo spesso.

Ma la popolazione nel suo insieme giura fedeltà a Cesare, senza dissensi particolari, e senza dissensi particolari tornerà a suo tempo alla soggezione a Venezia. Non c'è di fronte al cambio di regime quella ampiezza del dibattito politico né quella ricchezza di testimonianze diariistiche e cronistiche, quel furore popolare che troviamo nelle meravigliose fonti milanesi, bresciane, bergamasche e anche padovane. A Verona, nessuno sentirà il bisogno di scrivere al momento della restaurazione marcia qualcosa di simile al *De concordia brixianorum* che Benedetto Massimi pubblica nella città lombarda nel 1516, un magnifico testo (in realtà scritto dall'umanista Valgulio, al quale il Massimi, vero *pasdaran* della democrazia comunale, lo commissionò) che pone su basi teoriche il problema della rappresentanza civica, e discute la rifondazione delle basi stesse della sovranità popolare. A Verona, la gatopardesca capacità del patriziato cittadino vinse ancora una volta.

Un cenno infine al caso vicentino, che presenta notevoli paralleli con Verona. Secondo un testimone oculare come il patrizio e cronista Angelo Caldogno, i rettori veneti presenziarono al consiglio del 4 giugno 1509 «tuti palidi e tremanti che parevano per apunto cadaveri esangui dai sepolcri tratti», già pronti per la partenza («con li stivali et con li sproni a' piedi, mandate prima le robbe loro a Venetia»). Secondo questa fonte, ogni prospettiva politica è assente dal loro intervento, che si limita a confortare i cittadini nella loro decisione, considerata inevitabile; essi devono fatalmente «ceder all'impeti della fortuna ed aspettare che la ruota di lei raggirassi più felicemente». «La città obbedirebbe a quello che vincesse», dice senza mezzi termini una fonte coeva; noi da Porto, «chi vince siamo presti ad obbedire», fanno eco le celebri *Lettere* di Luigi da Porto. Nel caso di Vicenza, rivelatrice la facilità del successo dell'iniziativa militare di Leonardo Trissino, fuoriuscito dopo un bando per omicidio e non per certo per ideologica vocazio-

ne imperiale. Leonardo *si à fato una vesta de veludo biancho strichà d'oro; porta barba e scufion in testa a la todesca* e ottiene credito e autorità a Vicenza (e poi anche a Padova) con risorse militari che sono inequivocabilmente di sconcertante modestia, circa 30 soldati raccogliatici, rimpannucciati e rivestiti alla meglio con divise di fortuna.

Le vicende vicentine negli anni successivi furono molto diverse e più complesse rispetto a quelle veronesi. E senza dubbio esisteva nella città berica un gruppo di aristocratici animati davvero da una volontà di aderire all'impero: il fuoruscitismo a Trento dei decenni successivi, e fare i fuorusciti non è mai comodo, lo avrebbe dimostrato. Ma ai fini di questa ricerca, quel che conta soprattutto è che anche a Vicenza, come a Verona, l'organismo civico non si scompose in quei soggetti politici autonomi che ritroviamo a Bergamo e a Brescia. L'interlocutore dei poteri esterni, in Verona asburgica o in Vicenza asburgica (e poi di nuovo veneziana, presa e ripersa), resta il comune cittadino nel suo insieme.

## 6. CONCLUSIONI

Le profonde diversità tra i contesti locali che ho cercato di dipingere velocemente in questo schizzo dovrebbero, è ovvio, essere ulteriormente approfondite, specialmente per quanto riguarda i rapporti con i diversi distretti cittadini e il mondo rurale, a sua volta tutt'altro che omogeneo nel suo orientamento filoveneziano; senza considerare che un conto sono le campagne della pianura battuta per anni dagli eserciti, un conto le colline e i centri minori della fascia pedemontana, un altro conto ancora le comunità montane. Ma quanto si è qui accennato basta per lasciar intendere che il quadro disegnato dal compianto Giuseppe Del Torre in un volume di una trentina d'anni or sono, dedicato al quindicennio 1515-1530 – il quadro cioè di una “restaurazione” della Terraferma nello *status quo ante*, piuttosto che di una “rifondazione” su nuove basi e sulla base di nuovi principi – è ancora valido. Solo molto lentamente, nel corso del Cinquecento, le cose sarebbero cambiate, nell'assetto politico-istituzionale della Terraferma; lentamente e solo parzialmente, ché all'inguaribile tara del municipalismo e della mancata costruzione di uno “stato regionale” dotato di una sua vera e profonda unità non si sarebbe mai posto rimedio, sino al 1797. Il “Veneto”, per certi versi, è un'invenzione ottocentesca.

*Nota bibliografica*

Questo testo riassume e parafrasa parzialmente (con qualche imprestito diretto e ovviamente molte modifiche e aggiustamenti) un mio contributo di alcuni anni fa: Gian Maria VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello (1509)*, in Giuseppe GULLINO (ed.), *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V Centenario della battaglia di Agnadello*, Atti del convegno, Venezia 15-16 ottobre 2009, Venezia 2011, pp. 115-161. Ad esso rinvio per ulteriori osservazioni e integrazioni, per i rinvii alle fonti citate nel testo, e per ulteriore bibliografia; mi limito qui a riportare gli estremi bibliografici delle opere menzionate, nel testo, mediante il nome dell'autore (quasi tutte nel par. 1, che ha carattere di bilancio storiografico). Cfr. anche Giuseppe DEL TORRE, Alfredo VIGGIANO (edd), *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno internazionale di studi, Venezia 14-15-16 maggio 2009, Venezia, Ateneo Veneto 2011 (= «Ateneo Veneto. Atti e memorie. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti», ser. III, 197 (2010).

Per la ricerca fondamentale di Angelo VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, Laterza, 1964, cfr. la riedizione (Milano, Unicopli, 1993<sup>2</sup>, con una premessa dell'autore); al riguardo, cfr. l'importante messa a punto e bilancio di Michael KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 167-192.

Le ricerche erudite di primo Novecento citate di seguito sono: per Padova, il fondamentale Antonio BONARDI, *I Padovani ribelli alla repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, in *Miscellanea di storia veneta*, s. II, t. VIII, Venezia 1902, pp. 303-614 (cfr. anche Antonio BONARDI, *Venezia e la lega di Cambrai*, in «Nuovo archivio veneto», n. s., 5, 1904), e Polibio ZANETTI, *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, in «Nuovo archivio veneto», n. s., 2 (1891), in particolare pp. 5-47; per Verona, in ordine cronologico, Pietro SGULMERO, *Le fazioni imperiale e veneta in Verona e l'origine del monumento a san Marco, 1509-1523. Con documenti inediti tratti dall'antico archivio del comune*, Verona, Pozzati, 1886; *Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510*, a cura di G. Biadego, Verona, Franchini, 1895 (*Per le nozze di Salomone Morpurgo con la signorina Laura Franchetti. 31 marzo 1895*); Emma CARRERI, *Dominio imperiale in Verona durante la lega di Cambrai (1509-17)*, Verona, Franchini, 1907, e (citato più sotto) Max VON WOLFF, *Untersuchungen zur venezianer Politik Kaiser Maximilian I. während der*

*Liga von Cambray mit besonderer Berücksichtigung Veronas*, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1905; per Treviso: Antonio SANTALENA, *Veneti e Imperiali: Treviso al tempo della Lega di Cambray*, Venezia, Ongania, 1896 (Roma, Multigrafica, 1977<sup>2</sup>, ediz. anast.), preceduto da Antonio SANTALENA, *Un'ambasciata trevigiana a Venezia al tempo della Lega di Cambray*, Treviso, Tip. Lit. Sociale Della Gazzetta, 1894, cui si può aggiungere un po' più tardi Mario BRUNETTI, *Treviso fedele a Venezia nei giorni di Cambray: documenti inediti su Antonio dal Legname*, in «Archivio veneto», s. V, 68 (1938), pp. 56-82; per Brescia: Carlo PASERO, *Francia Spagna Impero a Brescia 1509-1516*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1957.

Cfr. poi Innocenzo CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974. Le opere più recenti alle quali si allude di Michael KNAPTON, tra gli altri: *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in Amelio TAGLIAFERRI (ed.), *Atti del convegno "Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori"*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 237-260; ID., *I rapporti fiscali tra Venezia e la terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, in «Archivio veneto», 5<sup>a</sup> s., CXVII, 1981, pp. 5-65; ID., *Il fisco nello stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in Giorgio BORELLI, Paola LANARO, Francesco VECCHIATO (edd.), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1982, pp. 15-57; ID., *Guerra e finanza (1381-1508)*, in Gaetano COZZI, Michael KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986, pp. 273-353.

Tra le ricerche "mirate" a singole città, si veda poi James S. GRUBB, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore-London, Johns Hopkins University press, 1988; John E. LAW, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot, Ashgate, 2000 (raccolta di una quindicina di saggi); di Gian Maria VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1992. Per Treviso, cfr. David M. D'ANDREA, *Civic Christianity in Renaissance Italy: The Hospital of Treviso, 1400-1530*, Rochester, Rochester university press, 2007; Giuseppe DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso-Venezia, Il cardo, 1990. Il volume di Cavalieri cui si fa cenno è Paolo CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2009. Si ricorda poi Vasco FRATI et al. (edd), *Il sacco di Brescia: testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512*, Bre-

scia, Comune di Brescia-Fondazione Banca Credito Agrario Bresciano, 1989-90, voll. 2. Per le ricerche sul Friuli, che hanno peraltro una prospettiva diversa essendo impennate soprattutto sulle lotte di fazione, Edward MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London, Johns Hopkins University press, 1993; Furio BIANCO, *La 'crudel zobia grassa'. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone, Centro studi storici Menocchio, 1995; Giorgio POLITI, *Crisi e civilizzazione di un'aristocrazia: a proposito di un libro recente*, in «Studi veneziani», n.s., 29 (1995), pp. 103-142; Daniele ANDREOZZI, *Rivolte e fazioni tra Quattro e Cinquecento: il caso del Friuli. Un contributo*, in «Metodi e ricerche», n.s., 15 (1996), fasc. 2, pp. 3-38. Il volume su Agnadello e il Trevigiano è edito a Sommacampagna (Verona) nel 2011; il volume feltrino (Feltre 2012) è curato da Gianmario Dal Molin. Si accenna poi a Michele LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1495-1509)*, Pisa, Pacini, 1973, che ha avuto una successiva riedizione (Pisa, Pacini, 2000) con ampia prefazione storiografica.

Le ricerche di area lombarda alle quali si fa riferimento sono: Marco MESCHINI, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bergamo, Bolis, 2009 (e anche ID., *La rotta di Ghiaradadda. Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Treviglio, Cassa Rurale di Treviglio, 2009; Stefano MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, 2 voll., Milano, FrancoAngeli, 2006; Letizia ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2002; Letizia ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003.

Il volume citato di Christina LUTTER è edito a Wien-München, Oldenbourg, 1998; quello di Larry SILVER, del 2008, è edito a Princeton, N.J.-Woodstock, Princeton University press.

Nelle righe conclusive si fa riferimento a Giuseppe DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione 1515-1530*, Milano, FrancoAngeli, 1986.